



## **"Quell'uomo disarmato tra i cristiani perseguitati"**

di ENZO BIANCHI

Dal Blog: [www.alzogliocchiversoilcielo.com](http://www.alzogliocchiversoilcielo.com)

Francesco sta per iniziare il suo nono anno di pontificato, e ormai ne conosciamo il carattere, la postura e anche i limiti nell'esercizio del ministero petrino che ha assunto con forza e determinazione. Ma quando siamo raggiunti dalla notizia di alcuni gesti in particolare non possiamo che rimanere colpiti dalla sua qualità evangelica accompagnata da una fede salda, rocciosa, che non teme nulla se non ciò che può contraddire il Vangelo.

Questo viaggio nelle pianure dei due grandi fiumi, nella terra di Abramo, tra chiese oggi ancora perseguitate e rosseggianti del sangue dei martiri, mostra ancora una volta come Francesco concepisca il suo servizio nella chiesa e nel mondo: come un servizio a favore di tutta l'umanità.

Conosco quel mondo dove le comunità cristiane si sono ridotte di più di due terzi: trecentomila fedeli appartenenti a diverse piccole chiese orientali cattoliche e ortodosse, comunità in diaspora che hanno conosciuto una fuga di massa verso l'occi-

dente o le nazioni vicine a causa della persecuzione del Daesh, ma già da tempo estenuate dall'isolamento e dalla povertà. Conosco anche dei monaci che in comunità di quattro o cinque continuano da secoli a essere presenti con la preghiera incessante, il lavoro quotidiano e l'ospitalità offerta anche ai non cristiani. Questa è la terra che a causa di menzogne dell'occidente si è vista coinvolta dall'oggi al domani in una guerra terribile, che Giovanni Paolo II tentò di scongiurare con tutte le sue forze: una guerra che ha devastato, terrorizzato chi l'ha vissuta, facendogli conoscere il "Male" nella sua cecità. Non fu possibile allora a Giovanni Paolo II, proprio a causa della guerra del Golfo e dello strascico di tensione che lasciava dietro di sé, recarsi al cuore del conflitto anche se lo desiderava molto.

Papa Francesco, con tenace determinazione, ha imposto la sua volontà e l'abbiamo seguito in quel suo attraversare quella terra desolata. È andato a recitare la professione di fede che la Bibbia chiede a ogni figlio di Abramo: "Mio padre era un arameo nomade, errante...", nell'intento di manifestare che il riferimento di ebrei, cristiani e musulmani allo stesso padre nella fede è un impegno alla fraternità, al dialogo, a camminare insieme per costruire insieme un mondo nella giustizia e nella pace. Ha voluto incontrare Al-Sistani, il capo spirituale degli sciiti dell'Iraq a Najaf, dove è sepolto l'imam Ali, un celebre santuario meta di pellegrinaggi, per confermare quel dialogo e quell'impegno preso con il grande imam Al-Tayyeb, la più alta autorità sunnita. E infine ha voluto ancora una volta chiedere perdono, confessarsi penitente per tante crudeltà che hanno visto come protagonisti i cristiani contro altri cristiani, i cristiani contro altre espressioni religiose e culturali.

Certo non è mancata una parola di consolazione ai cristiani perseguitati, o ancora in pericolo, minacciati da gravi ostilità, e la richiesta di un atto di coraggio, per restare in quelle terre, che sono terre anche cristiane fin dall'inizio del cristianesimo, terre in cui essere cittadini cristiani accanto a cittadini musulmani, ma tutti impegnati a cercare e vivere la pace. Per ora abbiamo un Papa che è profeta e uomo disarmato, uomo di pace.



## Il pellegrinaggio biblico del papa...

di Rosanna Virgili  
da: Avvenire, sabato 6 marzo 2021

Un gran cronista ha detto ieri, commentando il viaggio di papa Francesco, che «essere ottimisti sul futuro dell'Iraq è un atto di volontà». Ma anche di memoria. L'antica Mesopotamia, che i Greci chiamarono così per indicarne la prosperità, nasce come “mezzaluna fertile”, una grande pianura verdeggiante. È il giardino di Genesi, dove sono citati proprio i due fiumi dell'Iraq: «Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi (...). Il terzo fiume si chiamava Tigri: esso scorre a Oriente di Assur; il quarto fiume si chiamava Eufrate» (Gen 2,10.14). Così dunque gli ebrei – gruppi di famiglie costantemente sradicate – immaginavano il Paese sicuro e opulento di Ninive e Babilonia: come un paradiso terrestre.

Le grandi civiltà sorgono sui letti dei fiumi che bagnano le regioni, provocando la vita. Dal passato remoto al passato recente, dal pozzo d'oro bianco al pozzo d'oro nero: dall'acqua al petrolio. Una fonte di ricchezza sempre nuova. La ragione per cui Babilonia resta la grande seduttrice da Genesi sino all'Apocalisse, causa di invidia, perciò anche di maledizione, presso tutti i popoli: «Guai, città immensa, Babilonia, città possente, tutta ammantata di lino puro, di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle (...) i tuoi mercanti erano i grandi della terra e tutte le nazioni dalle tue droghe furono sedotte» (Ap 18,10.16.23).

La Bibbia è ammaliata dal fascino dei musicisti, dei suonatori di cetra, di flauto e di tromba che dovevano dare uno smalto sopraffino alle mille e una notte delle corti caldee. Nelle parole del presidente Salih rivolte ieri al Papa si coglieva un'eco forte, un orgoglio stemperato di nostalgia, per la grandezza del suo Paese, «culla di civiltà», babele di lingue originarie, il sumero e l'accadico dai caratteri cuneiformi, una terra colma ancora di ogni bene ma devastata da guerre intestine, dall'odio, dalla violenza interna e dalla rapina di quelli di fuori.

«Vengo come un pellegrino penitente», ha esordito Francesco a Baghdad. Dietro l'immagine del pellegrino fotogrammi di differenti, bibliche identità di viaggiatori che, fin dal tempo del mito, attraversarono la terra tra i due fiumi: i popoli che si erano riuniti a fabbricare la torre di Babele (Babilonia, appunto) e che Dio disperse in ogni direzione, confondendone le lingue. E chissà che tra loro non ci fosse anche Abramo con la moglie Sara, che una voce divina aveva spinto a uscire da Ur per portarsi in Canaan. «Esci dalla tua terra», gli aveva detto. Da quella volta mai più Abramo tornò nel suo Paese. A differenza di Ulisse che, dopo vent'anni fece ritorno a Itaca, "l'arameo errante" trovò il suo futuro vivendo e morendo come uno straniero in un Paese non suo.

Ma in Babilonia tornarono i suoi discendenti, profughi ed esuli, costretti a partire con la forza, dopo molti secoli. «Lungo i fiumi di Babilonia là sedevamo piangendo» – dice il Salmo 136 –, e appendemmo le nostre cetre ai salici di quella terra. Memoria poetica e musicale di Salvatore Quasimodo e del Nabucco di Verdi. Il pensiero dei profughi andava «sulle ali dorate» e si posava sui «clivi e sui colli» della terra natia. Ma il Paese della deportazione si rivelerà, alla fine, una culla per quel "resto di Israele" che tornerà in Giudea a ricostruire il Tempio. «Ho ripreso a viaggiare» – ha detto papa Francesco ai giornalisti che lo accompagnavano ieri sul volo verso l'Iraq – per non deludere e per dare speranza. Per gli ancestrali debiti di fraternità che legano la memoria al futuro e non possono aspettare a lungo per essere saldati.

Che rivelano l'antica verità platealmente riaperta anche dall'attuale pandemia: che siamo tutti pellegrini e tutti oriundi, tutti stranieri e tutti fratelli. Lo rivela il suono gutturale delle lingue semitiche – uguale per l'ebraico e per l'arabo –, lo rivelano i nomi: quello di Ibrahimovic, in questi giorni protagonista a Sanremo, è una delle tante varianti del nome di Abramo. Che la fraternità si costruisce con la solidarietà, con l'abbraccio, con l'impegno comune per la pace, con la cura che ognuno deve avere dell'altro. Un "caro ospite": così il presidente iracheno ha chiamato Francesco. Come se il padre Abramo, il grande campione dell'ospitalità biblica, fosse tornato finalmente a casa.